

Diocesi di Albano
Convegno Diocesano 2009
Relazione di S.E. Mons. Domenico SIGALINI

**Come può la comunità credente interessarsi dei giovani
in modo da rendersi interessante per gli stessi giovani.**

Come si fa oggi a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che una comunità cristiana fa è la messa festiva, magari in orari antelucani, sapendo che i giovani amano la notte e rincasano la mattina? Come si fa a educare i giovani alla fede se l'unica proposta che si fa è quella della catechesi, di un cammino di fede strutturato per persone che credono, mentre i giovani dopo la Cresima ribaltano tutto e fuggono dalla parrocchia e spesso dalla vita di fede? Come si fa a pensare che i giovani riescano a sentire la liturgia come dono grande di Dio all'umanità se non vi si immergono con tutta la loro vita, le loro ansie e paure, i loro slanci vitali e la loro creatività? Come si fa a pensare che i giovani non abbiano niente da donare a questa nostra umanità e alla chiesa? Come facciamo a vivere senza di loro? Come si fa a pensare che i giovani di oggi abbiano bisogno solo di trasmissione e non anche di accoglienza, ascolto, condivisione della loro vita, delle loro domande, della loro voglia di amare e della paura di essere abbandonati?

Potremmo continuare a farci domande e a vedere che l'allontanamento dei giovani dalla vita cristiana è anche causato dall'inerzia delle comunità cristiane, da incapacità di leggere la loro profonda sete di Dio e della non curanza nei loro confronti del mondo adulto. Senza accorgerci ci stiamo abituando a vivere senza di loro, senza i doni assolutamente necessari per la nostra vita cristiana che Dio ha messo nella loro vita per tutti.

Ma le domande più grosse se le fanno i giovani che si chiedono: che senso ha questa vita? Da dove vengo? Che futuro ho davanti a me? Che senso ha tutto quello che soffro? Che devo fare per avere vita piena?

Che cosa devo fare, affinché la mia vita abbia pieno valore e pieno senso? Come agire, affinché la mia vita abbia senso, pieno senso e valore? Un uomo, che ponga la domanda in questa forma, parla in un linguaggio ancora comprensibile agli uomini d'oggi? Non siamo noi la generazione, alla quale il mondo e il progresso temporale riempiono completamente l'orizzonte dell'esistenza? qual è il tuo piano riguardo alla mia vita? Il tuo piano creativo e paterno? Quale è la tua volontà?

Non che cosa fare, ma chi essere.

Queste domande non riescono a giungere, ad affiorare, a trovare fiato per dirsi in chiesa alla messa delle 11, ma abitano le compagnie, la scuola, il lavoro, le notti, i pub, il territorio...

Eppure c'è una comunità che è fatta apposta per mettersi in ascolto di queste domande. C'è un popolo che è destinatario delle domande di felicità degli uomini e che possiede le sorgenti per appagare la sete. E' una comunità povera, un popolo cocciuto e infedele, ma che per sentieri spesso tortuosi è sempre riuscito a non perdere la vera direzione della sorgente. E' la Chiesa. Oggi questa comunità è sfidata a annunciare il tesoro che possiede.

Occorre che la comunità cristiana si faccia spazio in cui un giovane, un ragazzo, un adulto possa dire a qualcuno: voglio avere vita piena. La parrocchia è lo spazio in cui è accolta questa continua provocazione. Lavora per togliere le fasce dal cuore e far risplendere il volto di Gesù. Lo fa con tanta umiltà, non certo dall'alto di una testimonianza pulita, ben riuscita, ma nel mezzo delle incapacità e fatiche nel credere e nell'affidare a Dio la vita. Se non mette i giovani di fronte alla raffica di verbi di Gesù non è una parrocchia cristiana, ma solo un Mc Donald delle cose di chiesa. Ai giovani, agli uomini e alle donne del nostro tempo non propone solo quello che sa vivere, ma

anche i sogni e la nostalgia di quello che vorrebbe essere e che assieme a tutti tenta di realizzare. La vita cristiana va proposta per bontà e tenerezza e non per merito. La fede deve dare gusto al vivere. E' insomma il richiamo a dare alla fede la caratteristica della contemplazione. Siamo chiamati ad offrire il gusto della vita con la stessa forza e impegno con cui proponiamo l'amore tra i fratelli. Questo esige di vivere al cospetto di Gesù, prima di inventare regole.

Non ci accontentiamo di tenere legate delle persone con appartenenze sociologiche, con tradizioni, con abitudini anche buone e gratificanti, con automatismi ma vogliamo, a partire da noi, decidere di noi e della nostra vita secondo il Vangelo, perché tutti coloro che ci incontrano decidano di sé e della loro vita secondo il Vangelo.

Soprattutto quando si tratta di giovani occorre avere la serietà di ridefinirsi e non di funzionalizzarsi, cioè di approfondire chi siamo o dobbiamo essere e non che cosa dobbiamo fare. Si tratta di prenderci in carico come soggetti, che vivono in condizioni di debolezza e fragilità, che fanno fatica a ritrovare in Gesù, nel Vangelo, ogni giorno, il riferimento, il legame costituito che presiede e guida l'esperienza umana. La fede o è centrale per la vita dell'uomo e non è fede. La fede è centro polarizzante della coscienza.

Che Chiesa deve essere quella che osa interagire con il mondo giovanile?

1. Una Chiesa che orienta tutta la sua attenzione (pensiero, azione, sentimenti, progetti...) alla vita delle donne e degli uomini con lo stile con cui il Concilio ha guardato all'uomo. "Una corrente di affetto e di ammirazione si è riversata dal concilio sul mondo umano moderno. Riprovati gli errori, sì; perché ciò lo esige la carità, non meno che la verità; ma per le persone solo richiamo, rispetto e amore. Invece di deprimenti diagnosi, incoraggianti rimedi; invece di funesti presagi, messaggi di fiducia.... I suoi valori sono stati non solo rispettati, ma onorati, i suoi sforzi sostenuti, le sue aspirazioni purificate e benedette". Così diceva Paolo VI concludendo il Concilio.

Non stiamo quindi a guardarci l'ombelico, a guardare soprattutto le nostre organizzazioni, le nostre riunioni, le nostre attività stabili come se fossero il fine della nostra esistenza o della nostra presenza di chiesa; non è richiesto a nessuno soltanto di collaborare alle attività pastorali della vostra parrocchia o della nostra diocesi, ma a tutti è chiesto di prendersi cura dell'umanità con cui viviamo. Penso in particolare ai giovani, alle loro domande, alla loro sete di Dio, ai tradimenti che si perpetrano nei loro confronti, alle loro involuzioni e aspirazioni, ai sogni di mondo pulito e in pace e alle loro frustrazioni. A questi orientiamo tutto il resto. Spesso la nostra comunità si lascia fasciare dalle strutture e perde il contatto con le persone.

2. Una Chiesa che ritrova il centro del suo essere credente e la sua passione incoercibile in Gesù Cristo, come sorgente dell'operare, pensare, essere.

Facciamo di tutto per contemplare il volto di Dio in Gesù e lo supplichiamo di concederci la grazia di innamorarci perdutamente di Lui; vogliamo diventare dei profondi conoscitori della sua storia, della sua parola, della sua decisione radicale di donare la vita; vogliamo stare con Lui, dimorare. E' Gesù che motiva ogni nostra fatica, ogni tempo che dedichiamo agli altri. In Lui troviamo ragioni di vita da giocare e da proporre. Sappiamo che le ragioni di vita non si depositano mai, o sono vive o non ci sono, non sono mai archiviabili, non esistono in biblioteca, non le puoi trovare neanche su Internet, te le devi sempre costruire, cercare, attendere, invocare, aspettare. Ci dobbiamo prendere in mano la vita ogni giorno, con la nostra ingenuità e debolezza e farcela invadere da Gesù. Solo se siamo innamorati di Gesù possiamo dare segnali di novità e di pienezza a chi la cerca o a chi ne ha bisogno assoluto, ma non sa dove orientarsi.

3. Una Chiesa, comunità necessaria, in cui nessuno si deve isolare o sentire isolato. E' solo la Chiesa che può donare salvezza, felicità piena, anche se entro fragilità impensabili.

Amiamo senza condizioni la chiesa, come la strada unica e vera per incontrare Gesù, per avere il suo perdono, il suo corpo e il suo sangue, la sua parola, la sua grazia. Non ci interessa se ha qualche ruga di troppo; è quella che le abbiamo procurato noi, come a nostra madre. Non vogliamo costruirci delle comunità gruccia, cui appendere le nostre attese, in cui possiamo anche star bene tra di noi, ma vogliamo che sia aperta a tutti, ai giovani soprattutto come una casa abitabile. Una comunità che è capace di cambiare orari di attività, che sta sul territorio 24 ore su 24. Una spalla su cui qualche volta piangere, perché chi ne prova la consolazione diventi spalla su cui tutti possono contare tutti.

4. Una Chiesa che non è fatta né di talebani, né di smidollati, ma di gente desiderosa di farsi salvare da Gesù Cristo e da portatori di una speranza che convince per quello che riusciamo a viverne e a farne percepire la grandezza.

Vogliamo rendere disponibile la gioia di vivere per tutti, non solo entro appartenenze confessionali, ma nei percorsi della vita quotidiana, dalla famiglia alla amministrazione pubblica, dalla scuola allo sport, dal lavoro alla notte, dal volontariato allo stare a fare niente tutta sera. Siamo una Chiesa che è preoccupata di rendere felici le persone e di aiutarle a conoscere la vera fonte della felicità che per noi è il Signore della vita, Gesù. Vogliamo condividere con i giovani la ricerca di amore e la paura di restare soli e abbandonati, la voglia di vivere e le tentazioni di spegnerla nelle banalità. Desideriamo avere a messa persone e soprattutto giovani felici, che celebrano con noi la gioia di una vita bella riscoperta anche con fatica, anche dopo tutte le balordaggini in cui vengono facilmente intrappolati.

5. Una Chiesa di natura sua vocazionale, convergenza di carismi, di qualità, di doni, gamma diversificata di provocazioni, proposte, spinte, competenze e intuizioni, che valorizza la specifica sensibilità laicale; il soggetto è la Chiesa, lo spazio di azione e di collaborazione il mondo.

Sentiamo irresistibile il desiderio di condividere con altri questa passione. Da soli non riusciamo nemmeno a immaginare di essere in grado di rispondere a noi stessi, alle provocazioni di tutti, alle nostre crisi quotidiane, alle nostre pigrizie. Sentiamo il bisogno di metterci assieme tra giovani, adulti, ragazzi, educatori, preti, suore, genitori, amministratori, istituzioni... nessuno è autosufficiente nel sostenere il rischioso mestiere di vivere. Non c'è una taglia unica di vestito che va bene a tutti. Lo Spirito Santo non deve restare imbrigliato nelle nostre piccolezze. Non abbiamo paura di un laicato aperto, leale, in sincera ricerca di come mostrare al mondo di oggi la bellezza del vangelo e l'amore della Chiesa per ogni persona. Ci possono fare paura solo i laici che non si appassionano ai problemi del nostro tempo, ma solo alla gestione della sagrestia.

Voglio avere vita piena, voglio una vita alla grande, non mi interessano le mezze misure, non mi adatto al galateo con cui mi state ingessando la vita. Vivo una vita sola e la voglio vivere al massimo. Non mi dire che bisogna tenere i piedi per terra, che devo cominciare a mettere la testa a posto, che è finito il tempo delle pazzie. Non voglio limiti, non m'interessa se è una vita spericolata o piena di guai, io voglio vivere una vita piena. Questo chiese a Gesù quel giovane ricco.

Ebbene, Gesù lo guardò, ma lui ha abbassato subito lo sguardo, gli stava leggendo dentro un cuore distribuito a brandelli sulle ricchezze che possedeva.

E Gesù allora gli spara una raffica di verbi: Va', vendi, regala, vieni e seguimi.

Siamo in grado di formulare una domanda così di felicità? Già formulare così la domanda è indirizzarci a una risposta: la felicità è una persona, non possono esserlo le cose. Diceva Giovanni Paolo II in un memorabile discorso fatto ai giovani durante la GMG 2000, un discorso del resto che è un leit motiv dei suoi insegnamenti ai giovani: "E' importante rendersi conto che, tra le tante domande affioranti al vostro spirito, quelle decisive non riguardano il "che cosa". La domanda di fondo è "chi": verso "chi" andare, "chi" seguire, "a chi" affidare la propria vita.

Questo è il vangelo... se non avessimo altro che il vangelo da offrire ai nostri amici, agli adolescenti, ai ragazzi... avremmo già tutto quello che serve per dare felicità alla vita.

Solo dopo aver risposto alla domanda chi essere, possiamo passare al come.

I giovani sono spesso come i due discepoli di Emmaus che stanno seminando la strada che si allontana da Gerusalemme delle loro pietre tombali, dei loro definitivi “ormai”, delle loro disperazioni incoscienti. Sanno usare solo i verbi all'imperfetto. Tutto è irreparabile. Questa è una cattiva abitudine con cui definiamo tutte le nostre vite, le esperienze affettive: ci volevamo bene, ma ormai...; le abbiamo tentate tutte, ma ormai...; siamo entusiasti di quello che con l'amore ci nasce nel cuore, ma ce lo hanno avvelenato e ormai... Ho cercato lavoro dovunque in maniera onesta, ma ormai... Credevo di offrire al mio amore un cuore puro, e un corpo dedicato, ma ormai l'ho già venduto a pezzetti a tutti quelli che mi hanno preteso.

La più grande fuga per Emmaus è per i giovani di oggi spesso la vita parallela che conducono rispetto all'esistenza concreta.

Il mondo parallelo dei giovani.

Esiste una esperienza oggi molto diffusa e che si allarga sempre più: la collocazione del meglio di sé della vita giovanile in spazi paralleli a quelli che istituzionalmente l'adulto gli mette a disposizione per crescere e diventare a sua volta adulto. In questi ultimi anni l'età del parallelismo si è abbassata sempre di più, tanto che i preadolescenti già si sono creati un mondo a sé, distante, indipendente, non compreso dagli adulti.

Le migliori energie il giovane è costretto a spostarle di netto nei suoi spazi di vita, nei luoghi informali del suo crescere. Non la scuola, ma la strada; non la parrocchia, ma la compagnia; non la famiglia, ma gli amici; non il catechismo, ma le emozioni delle esperienze. E' più facile trovarlo nei pub, nelle discoteche, nei centri commerciali, ai cancelli degli oratori o sui sagrati delle chiese, in strada, nella villa comunale, a fare le vasche sul corso. Qui mette tutte le sue energie per decidere, per scambiare, per confrontarsi, per farsi un'idea della vita, dell'amore, della fede, dello mondo, della giustizia. Alla madre racconta la sua vita con due o tre monosillabi al giorno, ai suoi amici con ore di telefonate o di chat. Ai maxi pigna della scuola affida qualche scritto estorto come dovere, alla mailing list o al suo diario affida quello che pensa e quello che sogna, le sue reazioni e i suoi progetti; al catechismo affida qualche risposta della serie: ti dico quello che secondo me tu ti vuoi sentire dire, agli amici svela i suoi doppi pensieri, i suoi “casini”, i suoi dubbi e le sue innocenti emozioni religiose. Ai corsi per l'orientamento comunica le sue domande, ma le risposte se le vuol sentire dal gruppo dei pari, dalla “latta” (l'automobile) sulla quale ricamerà di notte i suoi infiniti percorsi in cerca di amici.

Agli spazi istituzionali porta il corpo, agli sms, a face book, a messenger invece le sue reazioni e le sue emozioni. Gli adulti lo aspettano al varco con le parole¹ e lui la sua anima la affida alle cuffie, ai ritmi, alla musica. Gli adulti vivono di giorno e dove sperano almeno di vederli e dire qualcosa, loro vivono e si esprimono soprattutto di notte.

Gli adulti si arrabbiano a morire per i tempi del suo virtuale, lui lì invece fa le prove per vedere che vita impostare; si esercita attraverso simulazioni con il rischio di non distinguere più la realtà dalla virtualità. Gli adulti gli chiedono la memoria, lui invece offre capacità di cercare in rete.

Gli adulti in genere si collocano negli spazi istituzionali e lui decide negli spazi informali. Superare questa frattura è una prima grande sfida sia del mondo educativo istituzionale, sia del

¹ Da “Generazione X” di Douglas Coupland:

“Dai ai genitori la minima confidenza e vedrai che la useranno come cric per aprirti a forza e riaggiustarti la vita senza la minima prospettiva. Certe volte mi viene voglia di prenderli a randellate. Mi viene voglia di dirgli che li invidia a morte per essere cresciuti in un mondo pulito e affrancati dal problema di un futuro senza - futuro. E poi mi viene voglia di strozzarli per la spensieratezza con cui ce l'hanno lasciato nello stesso modo in cui ci avrebbero lasciata in regalo della biancheria sporca.” (Pag. 108)

rapporto più quotidiano e normale della vita di famiglia. Nessuno immagina di abbandonare le istituzioni che ci siamo dati per educare i giovani alla vita, ma occorre prendere almeno alcune decisioni:

E questo parallelismo si consuma in tanti mondi: il virtuale, l'informale, la domanda religiosa, la precarietà...

Quali strade gli stessi giovani come soggetti e la comunità cristiana possono percorrere perché si possano incontrare ed essere un dono l'una per gli altri?

Con l'amicizia e creando ponti

Soggetti di questa amicizia e di questi ponti sono i giovani e gli adulti, i ragazzi e gli educatori, il mondo delle associazioni e il mondo dei ragazzi, la comunità cristiana e i ragazzi, i preti e i religiosi e le famiglie, le istituzioni e gli operatori del tempo libero

L'amicizia

L'amicizia sta dalla parte di una felicità che nasce dal dono

Non si è amici se non si fa un giro di 180 gradi dalla parte dell'altro, se non ci si decentra e si volge tutta la nostra sensibilità, attenzione, cura, comunicazione all'altro, agli altri. Essere amici è la prima esperienza che si incontra di superamento dell'egoismo, dell'istinto di far convergere tutto a me. E' la esperienza necessaria per cominciare a coniugare il verbo amare oltre gli affetti familiari; anche nel giro delle parentele è importante contare su un amico, che va oltre i legami, il ruolo, oltre un'eventuale controllo.

L'amicizia è dire sempre: qualcuno sta bene con me e non gli voglio far mancare questa felicità

E' percepire che l'amico o gli amici stanno bene con noi, riescono a esprimersi con libertà e fiducia, sanno di essere capiti e non giudicati, aiutati e non sfruttati, ascoltati e non dati per scontati. E' togliere dalla noia perché si mette sul piatto la propria vivacità e creatività, la propria capacità di guardare la vita da altri punti di vista. E' sapere che quando hai giù la catena qualcuno la rimette a posto e ti sostiene nel riprendere a correre. L'amico non lo butti mai fuori di casa, non spenghi il cellulare quando ti chiama, non giri lo sguardo altrove quando l'incroci.

L'amicizia è anche fare qualche volta discorsi veri

Non hai mai fatto discorsi "strani", intimi, un po' folli talvolta, con gli amici sulle questioni grandi della vita? Hai mai avuto qualche bella esperienza religiosa da comunicare agli amici?

Ti potrà capitare un giorno di poter parlare a tu per tu con un amico e potergli dire che hai fatto una scoperta che ti ha cambiato la vita:

"Ho visto Gesù! Ti ricordi quante chiacchierate stupide abbiamo fatto la sera, un po' calati con qualche birra di troppo? Hai in mente che domande disperate ci siamo fatti al funerale di quel lunedì nero? Quelle serate di ritorno dalle nostre avventure, dopo esserci illusi di aver trovato il massimo della felicità? Ci sembrava di aver fatto di tutto per tappare un buco che ci squarciava l'anima e invece ci si aprivano voragini! Ebbene, non ti sembrerà vero, ma io oggi ho trovato; credevo di essermi illuso, perché non è la prima volta che abbocco ai venditori di felicità, ma stavolta è proprio Lui: ho trovato il senso, la strada, una risposta strana perché scava sempre più sete e sempre più felicità, è una strada in salita, mi va bene così, non sono fatto per andare in pensione. E' Gesù. Non so ancora risponderti a tutte le domande che mi potresti fare, ma non mi puoi cancellare o mettere in dubbio la gioia che finalmente provo. Lo penso come qualche volta penso a te nella mia solitudine, è mille volte la tua compagnia, tu con la tua amicizia me ne hai tenuto vivo il gusto e il desiderio ed ora lo sento alla grande per Lui"

Creando ponti

I giovani hanno diritto e bisogno ad avere alcuni ponti che li aiutano a dare risposte piene alle loro domande e canali praticabili per le loro risorse. *Le nostre comunità parrocchiali, unità pastorali possono essere questi ponti.*

1. Ponte tra la strada e la chiesa

E' capace di interessare la vita e per questo ha la capacità di essere crocevia come la strada, ma nello stesso tempo è attirato verso le risposte fondamentali della vita, come fa la Chiesa. E' il luogo in cui si può guardare la vita al rallentatore, si aiuta il giovane a tenersi in mano l'anima tutto il giorno. (In genere i giovani lasciano l'anima sul comodino la mattina quando si alzano e la riprendono la sera quando vanno a dormire, con qualche mezzo segno di croce). E' uno spazio in cui ci si fanno domande, non in cui si imparano solo risposte. E alle domande occorre saper rispondere e non solo tergiversare. Le domande nascono nei meandri della vita non sul lettino dello psichiatra o nell'aula della discussione. Occorre un luogo, un tessuto di relazioni, uno spazio in cui si supera la povertà della strada, la solitudine dell'essere abbandonati a se stessi e a tutti i predoni che si fumano la vita dei giovani e che nello stesso tempo si distacca dall'essere un prolungamento della sacrestia, un dare per scontato ogni domanda di vita, o ritenere i giovani bocche da imbuto, oggetti di folklore o di indottrinamento. **Il ponte per eccellenza è l'oratorio** come fece capire alla Diocesi di Albano papa Giovanni Paolo II la domenica successiva alla GMG del 2000 e disse ai giovani romani l'anno successivo. Lo sono anche tutti i tessuti di relazione che la comunità cristiana tesse: le associazioni, il volontariato, le confraternite stesse, se vengono rinnovate.

E mi permetto di dire che il cuore formativo di un oratorio deve essere esplicito ed è l'Azione Cattolica, collegato strettamente al gruppo organizzatore di attività.

2. Ponte tra l'istituzionale e l'informale

Gli spazi propri di vita in cui i giovani prendono le decisioni più importanti della loro giovinezza e spesso anche della loro esistenza sono gli spazi della quotidianità, luoghi in cui passare il tempo senza pagare pedaggi, né fisici, né di simboli, né di immagine e che tento di elencare per non rimanere nel vago. Sono: la banda, il muretto, la squadra, la compagnia, il gruppo musicale, la piazzetta, le vasche del corso, la spiaggia, i concerti, il pub, la discoteca, la notte, l'automobile; la palestra, gli spazi virtuali, la musica, il fumetto e internet.

L'impegno allora si porta su due versanti: abitare questi spazi e progettare una comunità per abilitarsi a entrare in dialogo con questi. Questo significa preparare nuove figure educative, capacità di uscire, nuove collaborazioni, la consapevolezza di non essere autosufficienti, ma anche un ripensare gli spazi classici e strutturati dell'educazione dei giovani, oltre l'oratorio, come la scuola cattolica, le associazioni, i movimenti..

3. Ponte tra il virtuale e il reale

Il mondo virtuale incanta i giovani, ma non li soddisfa, perché se è bello comunicare con i cellulari, fare raccolte di mp3, di sonerie, di trasmissioni radio, avere a disposizione tutti i mezzi possibili per comunicare a distanza, solo il rapporto concreto, l'amicizia del contatto fisico, del guardarsi negli occhi, del sentirsi accolti concretamente permette di sviluppare scelte e dare alternative alla solitudine. La banda opera questo collegamento, ma è sempre al ribasso, scatena gli istinti, non mette in comunicazione le energie positive, gli ideali, i sogni. Un ponte come la comunità cristiana può essere lo spazio dello scambio, il posto in cui si elaborano anche con questi strumenti virtuali proposte educative e si aiutano le persone a cambiare il virtuale in reale. Per questo c'è da una parte una fame quasi istintiva di concretezza, di manualità, di mettere in gioco la corporeità e dall'altra la difficoltà a bucare il virtuale, a uscire, a impegnarsi. Se i giovani non fanno niente non è per malavoglia, ma è per la difficoltà a cambiare il virtuale in reale (cfr Meglio una carezza, un bacio LDC).

4. Ponte tra la domanda di Dio e la proposta della fede

La domanda c'è, la volontà di rispondere pure, ma manca l'incontro. Il tessuto di relazioni della comunità deve attrezzarsi ad essere questo incontro che non è catechesi, ma ancor prima accoglienza delle domande, approfondimento di esse e iniziative che conducono a fare scelte. Spazi di primo annuncio, di accoglienza di non credenti, di approfondimento su tematiche giovanili sono necessari, a partire da una identità non camuffata di chi fa la proposta.

5. Ponte tra l'autosufficienza delle parrocchie e la eccedenza delle opportunità

Il cumulo di problematiche giovanili rende assolutamente non autosufficiente la comunità cristiana. Occorre finalmente mettersi in rete favorendo e sviluppando la vocazione particolare di ciascuna realtà educativa o di tutto il cumulo di proposte che vengono fatte ai giovani. In molte realtà non esiste niente, in altre invece c'è troppo e tutto confuso. Lo stesso capita anche all'interno delle nostre comunità cristiane: in certe comunità c'è per i giovani un forte tradizione sportiva, in altre attrezzature teatrali, in altre esperienze di volontariato, in altre particolari capacità di rete internet o di radio; in altre particolari esperienze di musica giovanile ambienti adatti al sabato sera, alcune comunità sono ben attrezzate per far incontrare le coppie... qualche altra è attrezzata per incontri di spiritualità, per la direzione spirituale, e perché no, per la confessione, ciascuno può offrire bene quello che serve a tutti. Ciò significa che in una zona si possono diversificare le proposte soprattutto per i giovani oltre i 18 anni, che sono indipendenti per i mezzi di spostamento, e qualificarle. Questo esige una forte intesa tra parrocchie, tra preti, tra consigli pastorali e consigli di oratorio, tra quartieri e amministrazioni civiche.

6. Ponte tra il nomadismo e il pellegrinaggio della vita

Quanto detto sopra viene incontro a una modalità di impiego del tempo libero da parte dei giovani che è il nomadismo continuo. Nessun giovane passa una intera serata nello stesso luogo, ma preferisce girare, cercare, cambiare, provare emozioni diverse, assecondare gusti diversificati. In un ambiente solo si sente troppo schiacciato. Il nomadismo senza dimora e senza obiettivo può ben diventare un "pellegrinaggio" della vita, se le comunità si diversificano e fanno tutte convergenza su una meta che è la comunicazione vera, la risposta alle domande vere, l'intercettazione dei problemi e delle situazioni che chiedono ascolto e pazienza educativa. Non si tratta di pretendere di occupare tutto il tempo libero dei giovani, ma almeno di inscrivere nel loro girovagare, mete che trasformino il nomadismo in pellegrinaggio, con luoghi di accoglienza anche di situazioni disperate. Penso in particolare alla solitudine e alla proliferazione di non luoghi in cui gli universitari vanno a buttare tempo e soldi.

I ponti hanno *un grande difetto*: hanno bisogno di educatori capaci di stare sui due fronti, interpreti sempre della duplice esigenza che si manifesta alle due testate. E' la prima sfida educativa che una comunità cristiana deve affrontare per e con i suoi giovani.

Dentro questa grande operazione ci sta tutta la corresponsabilità giovanile che diventa anche quella dell'animatore, del catechista, del responsabile di associazione, del volontariato educativo, dell'estate ragazzi, della squadra di calcio. E tutto l'amore di una chiesa.